



Sliding doors

DI EMI GUARDA

« Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita ». Penso che l'esistenza di ogni individuo, e in special modo di ogni donna, preveda una strada da trovare e da percorrere nell'ascolto rispettoso di sé. L'universo femminile, in modo particolare, implica l'incrociarsi simultaneo di molteplici compimenti.

Ci sono donne – ritengo poche – che piuttosto facilmente individuano il loro cammino. Non intendo dire che sarà privo delle difficoltà, dei dolori e delle soddisfazioni che la vita porta con sé ma semplicemente che il “senso di marcia” sarà presto chiaro e poche le deviazioni all'orizzonte. Per altre, il tragitto vede un susseguirsi di bivi costellati da avvisi del tipo “tutte le direzioni”, “divieto di accesso”, “senso unico”, con le annesse problematicità di una più lunga e tortuosa ricerca. Quest'ultimo caso non sempre nasce dal divieto di intraprendere una via ma spesso anche dallo sperdimento che si prova di fronte “all'universo dei mondi possibili”. C'è da dire però che con il trascorrere del tempo, l'ampia gamma dei mondi possibili si assottiglia con conseguente aumento delle strade che appaiono non più praticabili.

Ho 31 anni. Mi chiamo Emi. Il mio aspetto avrebbe permesso che intraprendessi la strada della “donna manichino”, ma non l'ho mai avvertita calzante. È impressionante il numero di volte che mi sono sentita ripetere «perché non ci provi, si guadagna bene». Fortunatamente nel coro non è mai stata presente la voce materna, se non con declamato dissenso. Oggi il mio curriculum vitae è un bel *pot-pourri*, un incrociarsi di “strade” nel quale io stessa fatico a individuare un denominatore comune e il tragitto finora percorso. Vicoli ciechi, a volte, da cui lentamente, in retromarcia, sono uscita.

Nel momento in cui la pancia e le assolute esigenze di autonomia e indipendenza economica hanno preso il sopravvento sulla passione che fino a quel momento aveva fatto da padrona, ho cercato un impiego con un unico obiettivo: uno stipendio fisso a fine mese. Ho accettato un lavoro come impiegata commerciale



Nadia Magnabosco, Non è un gioco

presso un'azienda privata. Sono entrata in un mondo lontano anni luce da quello che fin ad allora avevo vissuto. E la “barca nel bosco” ha cominciato la sua innaturale navigazione, convinta che sarebbe durata poco.

La prospettiva infatti era quella di rimanere il tempo necessario per ottenere un altro impiego più vicino alle mie passioni. Il 14 ottobre ho compiuto tre anni di vita impiegatizia. Un arco di tempo segnato da diverse fasi e da un universo di sensazioni. Su tutte una certezza – a tratti vacillante, perché ahimè è vero ci si abitua a tutto – dover fare altro. Muovermi da quella inadeguata provvisorietà.

In modo naturale e quasi rassicurante ho cercato di affiancare al lavoro le mie passioni coltivandole come un piccolo orto di ricreazione personale. Sono laureata in storia dell'arte, ho provato a riservare del tempo a leggere riviste specialistiche, visitare mostre, aggiornarmi in rete, scrivere per piccole testate senza alcun corrispettivo, al fine di mantenere un legame con quel mondo in continuo divenire. Troppo spesso ho pensato quanto fosse incredibilmente faticoso e altrettanto naturalmente ho lasciato che quel piccolo orto perdesse i suoi contorni. C'è inoltre una parte di me che ha paura di perdersi

nel trambusto di un'incalzante quotidianità non ha la minima intenzione. La stessa con la quale più volte ho dovuto fare i conti, che ho detestato profondamente e che sono in grado di apprezzare solamente con la consapevolezza maturata in anni di confronti.

Cruccio e salvezza. Lì dove la mente cerca la via dell'adattarsi, la voce del corpo continua a gridare il suo dissenso, a esprimere in modo prepotente la scalpitante esigenza di movimento verso un'altrove che sia mio. Lo scontro tra il sottrarsi della mente e il richiamo corporale all'ascolto delle mie esigenze mi impone di partire da me. Eppure, ristabilito il pacifico equilibrio, spesso sufficiente alla sola sopravvivenza, troppe volte mi sono fermata e ho perso quel percorso appena intrapreso.

Oggi mi trovo nel mezzo del cammin di mia vita che la diretta via ho smarrito. Ancora una volta. Eppure, non so dire come e dove sarà la mia alternativa, ma sento che esiste. Quando avrò il coraggio di osare, di affidarmi, quando dalla stanchezza serale coglierò l'energia pulsante per un nuovo giorno, quando farò delle mie debolezze il valore della mia differenza, allora forse sarò sulla strada giusta. ■